

MILANO Ketha Berardi non ce l'ha fatta. La bambina leucemica di Dello (Brescia) è morta nella serata di ieri intorno alle 20.30 in una sala di rianimazione del reparto di Chirurgia Pediatrica dell'Ospedale Civile di Brescia, dopo essere stata operata. A raccontarlo per primo le ultime ore di vita della piccola è stato un amico di famiglia dei Berardi. Il padre Gualtiero, che siera battuto perché la figlia venisse curata con il metodo Di Bella, è uscito per qualche istante a salutare gli amici che alla spicciolata arrivano all'obitorio e, subito dopo, è rientrato per vegliare il corpo della bambina. «È stata per qualche giorno all'ospedale di Mantova - ha spiegato l'amico dei Berardi, che negli anni scorsi ha perso a causa di un tumore la propria compagna di 39 anni -. Poi la situazione si è aggravata e l'hanno portata a Brescia». «Ieri l'hanno operata per rimuovere una massa



Luigi Di Bella Ferraro/Ansa

tumorale dall'intestino - ha concluso -. Ieri sera, mentre nessuno la guardava, deve aver detto basta, e ci ha lasciati».

La vicenda della piccola Ketha venne portata all'attenzione del

È morta Ketha, la bimba che scelse la libertà di cura La piccola leucemica suscitò un caso: lasciò la chemio per la terapia Di Bella

l'opinione pubblica quando, all'inizio di quest'anno, il tribunale dei minori di Milano impose di abbandonare la cura Di Bella, per tornare alla chemioterapia. Furono i medici dell'ospedale civile di Brescia a segnalare il caso alla magistratura, dopo la decisione dei genitori della bambina di sperimentare la cura del professore modenese.

Il padre e la madre di Ketha non vollero sapere di tornare alla chemio e presentarono ricorso contro l'ordinanza del tribunale dei minori. L'azione per i minori della Corte d'Appello di Brescia, il 20 gennaio, sospese il provvedi-

mento e nelle udienze successive ascoltò, tra gli altri, la bambina, i genitori e due medici, Aldo Regio, che ha curato Ketha con il metodo Di Bella, e Alberto Arrighini, che l'ha curata all'ospedale civile di Brescia con la chemioterapia. Il 15 febbraio, la Corte decise: Ketha sarebbe dovuta tornare alla chemioterapia.

Il 26 marzo, il «Comitato amici di Ketha» si adoperò per una raccolta di firme a favore della libertà di cura per Ketha. Il 16 aprile, come deciso dalla Corte d'Appello di Brescia, tre medici dell'ospedale San Gerardo di Monza incontrarono la bambina per valutare il

suo stato psico-emozionale e stabilire se la chemioterapia potesse praticare in via coattiva e con quali modalità. Il 22 maggio, arriva la fine della vicenda giudiziaria. Il Tribunale dei minori di Brescia archivia il procedimento a carico dei genitori.

Nella camera ardente, sul corpo della piccola Ketha, è stata stesa una bandiera della pace e accanto a sé la bambina ha un orsacchiotto. «Lei mi aveva chiesto di mettere la bandiera, se le cose fossero andate male - racconta il papà della piccola, Gualtiero Berardi - era la sua bandiera preferita». Il padre di Ketha ha ribadito i motivi che lo

hanno spinto a sospendere la chemioterapia a favore della cura del professor Di Bella. «Non ho rimorsi - dice - Ketha ha passato un anno da bambina normale: ha giocato, è andata a scuola, stava bene; è stata curata come lei voleva. L'unica cosa che abbiamo fatto contro la sua volontà è stato l'intervento chirurgico dell'altro ieri». Berardi spiega che all'inizio di luglio si erano accorti che qualcosa non andava nei valori dell'emoglobina. In attesa che tornasse da una breve vacanza il medico che aveva in cura Ketha, il professor Aldo Regio, i genitori si erano rivolti ad alcune cliniche bresciane per delle trasfu-

sioni. «Più o meno cortesemente ci è stato detto di no - sostiene - e che dovevamo rivolgerci all'Ospedale Civile dove Ketha non sarebbe voluta andare». Poi la scelta, una decina di giorni fa, di ricoverare la piccola all'ospedale di Mantova dove, secondo Berardi, i medici non sono riusciti ad individuare la massa tumorale nell'intestino della bambina. Dopo una settimana Ketha è stata dimessa; è stata a casa due giorni e l'altro ieri, si è deciso per l'intervento ad alto rischio, che i Berardi hanno accettato per tentare di salvarle la vita. Ketha, però, non ce l'ha fatta, e ieri sera è morta.

Aborti in calo, si usa sempre più la pillola Meno 1,6% nonostante aumenti il ricorso delle immigrate alla Ivg

ROMA Diminuiscono ancora i casi di interruzione volontaria di gravidanza. Nel '98 sono stati 138.219 contro i 140.525 del 1997, con un decremento dell'1,6%. Il tasso di abortività (numero delle Ivg per 1000 donne in età feconda 15-49 anni) è pari a 9,7 con un calo dell'0,9 rispetto al valore del 1997. Il rapporto di abortività (numero delle Ivg per 1000 nati vivi) è stato del 268,2 con un incremento dello 0,9% rispetto al 1997. Sono i dati salienti della Relazione del ministero della sanità sull'attuazione della legge sull'aborto, trasmessa il 6 agosto scorso al Parlamento che indicano, tra l'altro, un incremento tra le donne immigrate in Italia. I dati del 1998 sono preliminari rispetto a quelli del 1997, considerati invece definitivi. Nel 1997 le Ivg sono state appunto 140.525 con un leggero aumento (0,1%) su quelle del 1996. Rispetto al 1982, anno in cui si è registrato il più alto ricorso all'Ivg (234.801 casi), la riduzione - indica la relazione - è pari al 40,2%.

Il tasso di abortività nel 1997 è stato del 9,8, invariato rispetto al 1996; la riduzione rispetto al 1982 (17,2 per 1000 donne 15-49 anni) è pari al 43%. Il rapporto di abortività è risultato 265,7 (-0,5% rispetto al 1996) e del 30,1% rispetto al valore osservato nel 1982 (380,2 per 1000 nati vivi).

Nella valutazione generale delle Ivg in Italia, sostiene la relazione, si deve poi tener conto di quanto «le donne di nazionalità estera influiscano in modo sempre più consistente sull'incidenza del fenomeno». Nel 1997, infatti, 11.786 aborti sono stati effettuati da donne straniere: questo valore era pari a 8.802 nel 1995 (su 139.549 Ivg) e 9.852 nel 1996 (su 140.398 Ivg) che corrisponde all'8,4% del totale delle Ivg (140.525 casi). «Si tratta in ogni caso di donne - osserva la relazione - generalmente domiciliate nel nostro paese e solo margi-



Un gruppo di donne di colore e sotto Gloria Buffo

Gabriella Mercadani

nalmente rappresentano l'espressione di un fenomeno migratorio per l'espletamento dell'intervento». La riduzione dell'Ivg, nel suo insieme, è dovuta «ad una maggiore riduzione del ricorso ad essa da parte delle donne coniugate con uno o più figli, rispetto alla riduzione osservata nelle donne non coniugate e senza figli. Anche la maggiore istruzione e l'essere in una condizione professionale sono fattori associati alla maggiore riduzione del ricorso all'aborto». Nel 97% dei casi, la degenza è risultata inferiore ad un giorno e l'isterosuzione, secondo il metodo Karman, è stata la tecnica più usata.

La relazione segnala invece «l'alto ricorso all'anestesia generale, non giustificato dalle metodiche adottate per espletare l'intervento e in contrasto con le indicazioni formulate a livello internazionale». Rimane «sempre basso» il ricorso al consultorio familiare per la certificazione (25%), soprattutto al sud dove il servizio è scarso.

Nel 1997 l'obiezione di coscienza è risultata pari al 50% per gli anestesiisti e al 60% per i ginecologi. Per la relazione la riduzione dell'aborto è «sicuramente legato ad una maggiore diffusione (o ad un più corretto uso) di metodi per la procreazione responsabile».



L'INTERVISTA

Gloria Buffo: «Questi dati provano che la 194 continua a funzionare»

MICHELE SARTORI

ROMA «Fidarsi delle donne è l'unica scelta saggia...». Oh, una buona notizia per rallegrare le brevi vacanze di Gloria Buffo, responsabile per la sanità dei Ds. Che c'è di meglio, oltretutto, del costante calo degli aborti, per contrastare le ricorrenti tendenze al «proibizionismo»?

Le interruzioni di gravidanza sono diminuite anche nel 1998. Che ne dice?

«Che nonostante le grida dei detrattori che vorrebbero demolire la 194, la legge continua a funzionare. E la prova sta in una riduzione che continua nel tempo. Vuol dire che sempre più donne regolano la scelta di diventare madri o meno con altri mezzi che l'interruzione di gravidanza».

Tranne che tra le immigrate. Tra di loro il ricorso all'aborto cresce, è il doppio rispetto alle italiane.

«Nella vita di molte donne immigrate ci sono alti tassi di natalità e culture diverse. La fotografia che emerge da questi dati ci indica che per molte di queste donne si è aperta la strada di una maternità scelta...».

Cioè, in questo caso l'aumento è positivo?

«Diciamo che c'è la scelta di non avere un numero di figli imposto dal destino o dalle tradizioni del paese di provenienza, ed insieme che continua la difficoltà a regolare questa scelta con altri mezzi. Su questo ci dobbiamo impegnare tutti di più. Io, in questi dati, vedo entrambi gli aspetti, positivo e negativo. E considero positiva anche la capacità di rivolgersi alla struttura pubblica».

In altri termini, più che di un aumento degli aborti si tratterebbe di un maggior numero di donne immigrate che rifiutano l'intervento clandestino?

«Anche. C'è, in parte, un'uscita dalla clandestinità». Non potrebbe valere l'opposto per le donne italiane: che cioè il calo di interruzioni sia dovuto in parte ad una ripresa dell'intervento clandestino?

«È molto difficile verificare. Certo nelle donne è cresciuta la consapevolezza in materia di procreazione ed è sicuramente diminuita l'idea che dell'interruzione volontaria di gravidanza ci si debba vergognare. Poi, in realtà particolari del paese e della società resta ancora difficile presentarsi ad una struttura sanitaria. In questo senso non aiuta l'obiezione di coscienza quando coinvolge intere strutture».

Già, l'obiezione coinvolge ancora più della metà dei medici. Le loro associazioni di categoria lo spiegano con la prevalenza della cultura cattolica tra ginecologi ed anestesiisti. È possibile?

«È comprensibile. Premesso questo, ciò che dobbiamo contrastare è l'obiezione generalizzata; ed il conseguente sovraccarico professionale e psicologico che si riversa sui medici non obiettori».

I dati ministeriali mettono in risalto anche lo scarso numero di donne che si rivolgono, per la certificazione, ai consultori familiari.

«Conoscendo la realtà italiana, mi pare una cifra addirittura alta. I consultori sono troppo trascurati. Devono fare di più e di meglio, devono mantenere la loro missione fondamentale: dialogare con le donne sulla scelta procreativa e sulla salute riproduttiva. Se si limitano a ricette o visite mediche mancano in parte il loro bersaglio».

Da An, da settori del Polo, arrivano nuovi progetti di modifica della legge 194.

«Fatta la riforma della sanità, dobbiamo riaprire una stagione di impegno per destinare risorse umane e finanziarie a favore della salute riproduttiva, ma anche avere uno scatto culturale. Altro che restare prigionieri di chi vuole rendere proibizionista la legge sull'interruzione di gravidanza. La loro battaglia non ha argomenti. La statistica ministeriale ne fornisce di opposti: se la legge lascia alla donna l'ultima parola, gli aborti diminuiscono. Sa quale è il pregio della 194? Che fu scritta tenendo ben tesa le orecchie a ciò che maturava fuori, non facendo semplicemente un compromesso tra le culture politiche esistenti in Parlamento».

SEGUE DALLA PRIMA

QUALE SVILUPPO PER LA SINISTRA

molto altri e altre che hanno scritto in questi giorni sull'Unità e sul Manifesto in particolare. Io ne sarei felice perché sinceramente non penso sia sufficiente tirare tutte le croci addosso ai gruppi dirigenti periferici (noi che dirigiamo il partito Roma, nelle istituzioni e nel governo ne abbiamo una fetta notevole...) ma soprattutto perché trovo curioso dire cose tanto diverse tra loro e il giorno dopo fare di tutto per minimizzare le differenze. Se si manifestassero nella chiarezza e nella democrazia opinioni diverse e se su questo il partito fosse chiamato veramente a discutere e a scegliere, sarebbe una medicina che non ci somministriamo da molto tempo e credo ci farebbe bene.

Il profilo, i valori, i programmi di un nuovo partito della sinistra italiana ed europea ed anche le donne e gli uomini che dovrebbero consolidarlo e dirigerlo in stretto rapporto con la società e le sue innovazioni, con il nostro ruolo di governo e con l'esigenza di rafforzare la coalizione alla quale apparteniamo non li troveremo in riunioni verticistiche o grazie alla bravura di un uomo solo al comando... altrimenti la crisi che attraverso

siamo non sarebbe così strutturale come tutti e tutte andiamo dicendo da molte settimane.

Non soffro di nostalgie per la semplice ragione che non ho avuto molti miti... quando alcuni che vengono dalla mia stessa cultura politica pensavano che il socialismo fosse una concezione del mondo chiusa e definita io nutrivò piccoli ma seri dubbi su quell'eccesso di determinismo. Ma ora siamo all'opposto: spesso scambiamo i valori di libertà con la più sferzata deregolazione liberista, prevale in noi, come ha giustamente scritto Paolo Fabbri su questo giornale, l'ansia di piacere a tutti e a tutti i costi, espungendo qualsiasi idea del conflitto e del confronto... quando noi sappiamo bene che per trasformare un paese bisogna produrre anche nuova cultura politica, scegliere, rischiare il consenso di alcuni ceti sociali e riguardarlo con la forza delle idee e delle concrete politiche di governo. Ma assecondare un paese in tutto ciò che esso esprime, assomigliare sempre di più al senso comune prevalente vuole dire alla lunga rinunciare a farsi «governanti». Non credo, ad esempio, che Bologna fosse diventata improvvisamente la città più insicura d'Italia, eppure il tema che ha dominato la nostra e l'altra campagna elettorale era proprio questo. La realtà è invece che nella ricca, civile, democratica città di Bologna si è

prodotta una frattura tra il governo locale e la città talmente grande e profonda che di fronte alla crescita di un fenomeno non consueto per quella città - la criminalità e l'insicurezza - noi non avevamo canali di comunicazione solidi e argomenti altrettanto convincenti per spiegare ai bolognesi che certo bisognava reagire, regolare, trovare nuove mediazioni... ma anche che non ci trovavamo a Palermo e neppure nel Bronx.

Ho parlato all'inizio della sostanza del dibattito politico che attraversa la sinistra e il mio partito: vorrei anch'io provare a misurarmi solo con un tema, che però ritengo centrale. Mi riferisco alla questione della crescita economica. Ne discutiamo in un modo dilettantistico e semplicistico: da una parte ci sarebbero coloro che hanno a cuore gli interessi di tutti e che quindi affidano ad una indefinita crescita di tutto - investimenti, consumi di merci e di risorse naturali - la soluzione dei nostri problemi e anche quelli dei Paesi in via di sviluppo o ancora poverissimi. Dall'altra coloro che avrebbero invece una mentalità statica e una concezione dell'economia e dello sviluppo fondata sulla stagnazione.

Ranieri, nel suo articolo pubblicato l'8 agosto, giunge fino a vedere nella sinistra italiana degli anni 80 una totale subordinazione ai temi dello sviluppo sostenibile ed attribuisce a ciò «effetti politici ed

elettorali devastanti». Aggiunge che questa eccessiva attenzione ai temi dell'equilibrio e dei vincoli ecologici è tuttora un rischio dal quale occorrerebbe quanto prima liberarsi. La mia posizione è diametralmente opposta e non so proprio dove Ranieri (di cui apprezzo la franchezza) rintracci questo eccesso di ecologismo nei nostri programmi degli anni 80 e 90. Io penso al contrario che allora e ancora oggi la separazione tra economia ed ecologia sia la ragione di fondo che ci porta a non dare risposte avanzate, moderne ed anche più giuste socialmente al tema strategico della qualità dello sviluppo. Io ritengo che il dilemma non sia più - e non da oggi - tra crescita e stagnazione. I nodi veri che le sinistre hanno di fronte nel mondo e in Italia paiono altri: quale tipo di crescita può essere possibile stante la limitata disponibilità delle risorse naturali, quanta innovazione introdurre perché la crescita sia di qualità, di servizi, e non tanto e non solo di merci, e ancora - anche se Ranieri pare prescinderne - quale tipo di crescita è mai quella che distrugge le basi materiali dello sviluppo delle generazioni future? O quella che condanna alla marginalità permanente interi emisferi della terra?

Gli ambientalisti veri non hanno mai, in modo fondamentalista, agitato il concetto di limite delle risorse naturali per mettere un blocco allo sviluppo, ma sol-

tanto per richiamare l'attenzione degli economisti tradizionali sul tema della qualità dello sviluppo, sulla necessità di riconvertire ecologicamente settori industriali strategici per non farli uscire da quel benedetto «mercato» che a volte accieca anche le menti più lucide. L'Europa oggi ci chiede più qualità: aria, acqua e mobilità, assieme alla conservazione dei nostri beni culturali se parliamo della più grande industria italiana, quella turistica. Produzioni agricole di qualità e controllate che sappiano competere in Europa e nel bacino del Mediterraneo, o la carne alla diossina e la mucca pazza non ci hanno insegnato nulla? Qualità del territorio e stop all'abusivismo e al consumo di terreni agricoli... perché la tragedia di Sarro e gli oltre 150.000 miliardi spesi nel dissesto idrogeologico gridano vendetta da oltre 50 anni! L'Europa ci chiede di portare su ferro, come fanno gli altri paesi, il 30% delle merci invece del nostro 12%, e anche questa è qualità.

Ecco che allora coloro che si sperticano a chiedere crescita economica senza specificare in quali settori, con quale innovazione, con quanto risparmio energetico, con quale aumento della qualità ecologica - che è sempre più indice di democrazia e di competitività - in effetti abbaino alla luna, collocandosi in una posizione arretrata e non affrontando la questione centrale della creazione di la-

voro nuovo (lavoro che nasce e cresce solo nel campo delle imprese che lavorano sui servizi al territorio, alla città, alla persona).

E infine un piccolo accenno ad un altro enorme tema: quello del credito, delle sue modalità, dei soggetti ai quali si rivolge, dei tassi che pratica.

Muhammad Yunus è un economista del Bangladesh, che dopo aver insegnato a lungo in varie Università ha infine deciso di fondare una banca per il microcredito nel suo Paese. La Grameen Bank presta denaro solo ai poveri e ai nullatenenti - a coloro cioè che tutte le altre banche respingono perché non in grado di fornire garanzie. Grazie a questa iniziativa dieci milioni di abitanti si sono potuti affrancare da una situazione di povertà assoluta. Sono il 10% della popolazione totale del Bangladesh. Nel paese povero, dice Yunus, il credito è più di una transazione commerciale: il credito è un diritto dell'uomo alla pari del cibo.

E da noi? Non sarà come il cibo, ma anche qui il credito va prevalentemente a chi già ha, a chi ha molti capitali e beni da dare in garanzia: dunque il credito non estende le occasioni per molti di liberare la propria creatività, o di liberarsi da una condizione di estrema povertà. Il sistema creditizio italiano è un ostacolo, un potere immenso nelle mani di pochi e utilizzato da una bassissima percentua-

le di cittadini.

Ho proposto solo due temi, dai quali discendono programmi, profilo, idee nuove per la sinistra. Se su questi temi abbiamo idee radicalmente diverse è bene dirselo ora.

Ho l'impressione che sia già un po' tardi, che un pezzo d'anima si sia persa, ma personalmente non me la sento più di discutere di leader, di simboli unici, di riunioni per convocare altre riunioni... Per farci capire dal Paese che stiamo governando penso che il minimo sia chiarire chi siamo, cosa vogliamo, quali sono i contenuti delle riforme che proponiamo. Nota informativa: 110 clan dell'economia coinvolti per un giro di affari di 22mila miliardi l'anno - e ogni anno infatti scompaiono «nel nulla» 2 milioni di tonnellate di rifiuti pericolosi e un quarto di quelli speciali - oltre 200mila abitazioni nuove costruite abusivamente dal '94 al '98 con un impatto economico di 29mila miliardi, un'evasione fiscale di 7.000 e un consumo di territorio pari a 32 milioni di metri quadrati: cifre da capogiro, cifre superiori alle nostre attuali leggi finanziarie! Lo sviluppo sostenibile non è una cultura politica della quale difendersi come pensa Ranieri... è l'unico tipo di sviluppo possibile per creare lavoro e dare qualità alla crescita.

FULVIA BANDOLI
Segreteria nazionale Ds

